

Carissimi amici,

vi scrivo mentre in Italia è iniziata la primavera e qui siamo ancora in pieno inverno. Un inverno molto piovoso, quest'anno, che ci accompagnerà fino a maggio-giugno, quando comincerà l'estate che si protrarrà fino a novembre-dicembre. Piove praticamente tutti i giorni, cominciando già in tarda mattinata e, spesso, continuando fino a sera. A volte addirittura durante la notte e, rarissimamente, già nelle prime ore del mattino. Queste piogge sono spesso forti e improvvise. I bambini, qualche volta, si divertono sguazzando nelle strade che si trasformano in fiumi... gli adulti, invece, cercano subito un riparo, sapendo che le piogge portano l'influenza e ogni tipo di malattia.

1. Il 27 gennaio sono tornato in Brasile. E ho praticamente iniziato il mio terzo anno. La prima sensazione entrando di nuovo in questo mondo è stata di sentirmi bene, in un certo senso "a casa". Come tornando in Italia mi sono sempre sentito subito a mio agio, in famiglia, riconoscendo i luoghi, le strade, le case, le parrocchie, i sapori, i colori, le montagne, la neve e soprattutto le persone... atterrando in Brasile quest'anno ho provato qualcosa di simile. Le strade in terra battuta piene di buchi; le case costruite alla buona, senza rifinitura; i quartieri periferici poveri, sporchi, pieni di gente; i cani randagi per la strada; la frutta buonissima; le biciclette con le donne (e qualche volta anche i figli!) seduti di traverso sul portapacchi posteriore; i bambini bellissimi e affettuosissimi; i canti e la musica; la messa semplice e animata; la religione che affiora in ogni momento e in ogni luogo (nell'immagine di Maria sulle magliette, sulla facciata delle moltissime chiese evangeliche, sull'insegna dei negozi, nelle parole del vangelo o dei salmi stampate sul retro degli autobus...) e, soprattutto, le persone che mi aspettavano... tutto questo mi ha fatto sentire "a casa". "Casa" è dove siamo accolti, amati, attesi. "Casa" è dove abbiamo un papà e una mamma, fratelli e sorelle, ma anche dove – evangelicamente – riceviamo *"già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli"* (Mc 10,30). "Casa" è dove nasciamo e dove... rinasciamo come figli, fratelli, padri o madri!

2. Ci sono atteggiamenti che, però, continuano a sorprendermi.

Il primo è la fede. Semplice. Intuitiva. Autentica. Un giorno uno dei miei alunni, Jessé, mi racconta di aver studiato in Italia, a Roma. E subito mi chiede: "Perché là in Italia, quando c'è una disgrazia, voi vi chiedete dov'è Dio?". Mentre lo guardo attento, in silenzio, continua: "Sì, perché la gente si chiede dov'è Dio?". E subito risponde: "Lui è con noi, Lui soffre con noi". Anche senza aver studiato teologia, questo popolo semplice sa (e ci insegna) che aver fede è... sapere e sentire che "Lui è con noi", che non siamo soli! È la stessa fede di Maria che ha creduto alle parole dell'angelo Gabriele: *"Ti saluto o piena di grazia, il Signore è con te"*. È una fede semplice, che finora si è trasmessa naturalmente, di generazione in generazione, ma è anche una fede che si alimenta quotidianamente di molta preghiera.

Il secondo atteggiamento è la gratitudine. Un pomeriggio decido di andare a trovare dona S*, vedova, madre di tre figli (la maggiore di 14 anni). Il marito, sempre ubriaco, l'hanno trovato morto al margine della *rodovia*, l'anno scorso. Mi hanno detto che dona S* è ammalata di tumore al seno. Entro nel *"quintal"*, il cortile. Trovo dona S* con un'amica e la nipotina sedute su una panchina, all'ombra di un grande albero. Mi siedo. E subito mi offre una tazza di caffè. Accetto. E - mio Dio! - vedo la felicità di dona S*. *"Il padre (il "don") ha accettato una tazza di caffè"*. Ancora adesso "sento" la sua felicità... semplicemente per aver accettato una tazzina di caffè! Il suo modo di ringraziare per essere andato a trovarla. Questa gratitudine "immensa" davanti a piccole cose (una semplice visita) è straordinaria. E' tipica dei poveri che a volte fanno autentici miracoli per offriti e condividere quello che (quasi) non hanno: il piatto di riso e fagioli, una tazza di caffè, un bicchiere d'acqua (che alcuni non hanno in casa!). Quando penso a questi incontri capisco che la missione è soprattutto accogliere. In Italia abbiamo spesso un'idea di missione che si esprime nel "dare": soldi, cultura, strutture... Credo che, invece, la missione sia soprattutto "accogliere"... come Gesù al pozzo di Giacobbe quando, chiedendo dell'acqua, ha accolto la samaritana. Accogliere è dar valore all'altro. Accogliere è riconoscere

di aver bisogno dell'altro. Solo dopo aver accolto possiamo dare. Qualche volta (o sempre?) dare senza accogliere può essere umiliante.

Il terzo atteggiamento è il “*carinbo*”. M* è una bambina di 9 anni. Da quando la mamma se ne è andata di casa, due anni fa, M* si prende cura della sorellina di 6 e del fratellino di 4. Un giorno, mentre sto aprendo la porta di casa, Maria mi chiama dall'altro capo della strada. E comincia a correre. La aspetto. Quando arriva, senza dire una parola, mi dà un abbraccio. “*Ciao M*, che cosa c'è?*”, le chiedo. “*Niente*” – mi risponde – “*Volevo darti un abbraccio*”. Resto senza parole. Quando ci avviciniamo a qualcuno o se qualcuno si avvicina a noi, noi ci aspettiamo che “*ci sia qualcosa*”: o che abbia bisogno di qualcosa o che noi abbiamo bisogno di qualcosa... il gesto di M* è un'altra cosa, risponde a un'altra logica. È come il gesto di Maria di Betania che versa il profumo sui piedi di Gesù. È il gesto di chi vuole bene... e basta.

3. In questa quaresima alcune parole “antiche” mi sono suonate come “nuove”. “*Portate gli uni i pesi degli altri*” (Gal 6,2); “*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*” (Rm 12,21). Sono parole di Paolo. Mi sono balzate all'occhio perché ho incontrato molte persone che vivono portando “pesi” incredibili. Ma anche perché ho incontrato persone (povere) che vivono condividendo i pesi degli altri, senza giudicare, con uno sguardo di misericordia.

Un giorno, all'ora della colazione (!), viene a trovarmi Cl*. Le apro. Cl* è una giovane mamma (19 anni). Vive con la mamma ammalata e in pensione e con un fratello maggiore che vive senza far nulla, fumando droga. Si siede con il suo bambino, di sei mesi, in braccio. Quando le chiedo se va tutto bene, mi risponde di sì, ma senza convinzione. Le ripeto la domanda, insistendo. Con vergogna, lo sguardo per terra, mi dice di no. È dal giorno prima che non hanno niente da mangiare in casa. Mio Dio! Abita dall'altra parte della strada, all'altro capo della via, a poche decine di metri di distanza dalla mia casa. Quante volte ci si preoccupa di se stessi, mentre vicino a noi ci sono persone che hanno bisogno di noi! Quando le offro la colazione, con mia sorpresa, rifiuta. Rifletto un attimo e allora capisco. Questa volta le propongo di portare a casa un po' di pane, di latte, di caffè... Adesso sì, ora accetta. Cl* non avrebbe mai accettato di far colazione sapendo che la mamma è in casa dal giorno prima senza mangiar nulla! La accompagno alla porta, chiedendole perdono. Chi è che deve vergognarsi? Lei che non ha nulla e che quando le ho proposto la colazione ha subito pensato alla mamma, o io che ho tutto e che neppure mi sognavo che qualcuno lì vicino non avesse neppure da mangiare?

Un altro giorno, al termine del pranzo in casa da suor Francesca, una giovane mamma sistemando la tavola dice: “*È avanzato un po' di cibo. Sarà che qualcuno ne ha bisogno?*”. Ancora una volta queste parole mi hanno aperto gli occhi. Quando avanza del cibo, noi lo mettiamo nel frigorifero... ci sono poveri che, alla fine del pranzo, invece si chiedono se qualcuno ne ha bisogno!

“*Portate gli uni i pesi degli altri*” e “*Non lasciarsi vincere dal male, ma vincere il male con il bene*” è amare come Gesù e, con Gesù, risorgere in una vita nuova. È la Pasqua.

Concludo questi pensieri ringraziando quanti ogni tanto mi scrivono: i vostri pensieri si trasformano in mie preghiere. E, soprattutto, ringraziando quanti pregano per me e con me per questi bambini, giovani, famiglie brasiliane.

A tutti, *Feliz Páscoa!*

dDavide